

Polemiche per l'azione armata in un paese straniero. I bersagli dell'attacco furono coinvolti nell'attentato alla portaerei Cole

Yemen, la Cia passa a eliminazioni mirate

Con un missile colpita un'auto e uccisi un collaboratore di Bin Laden e i suoi uomini

Roberto Rezzo

NEW YORK Per l'amministrazione Bush si tratta di un'importante vittoria nella lunga guerra contro il terrorismo, ma gli esperti di diritto internazionale avvertono che gli Stati Uniti si stanno avventurando in un terreno ai confini della legalità. Quello che è accaduto domenica sera nel deserto dello Yemen somiglia a una scena presa da un film di James Bond e porta la firma della Cia. Un missile a guida laser modello Hellfire è stato lanciato da un velivolo radiocomandato della classe Predator contro una jeep con a bordo sei persone, uccidendole sul colpo. I passeggeri erano tutti sospetti membri di Al Qaeda, fra cui Ali Qaed Senyan al Hariti, una figura di primo piano dell'estremismo islamico, considerato fra i più stretti collaboratori di Osama Bin Laden. Il suo nome è legato all'attentato di due anni fa contro la portaerei USS Cole nel porto di Aden, in cui morirono 17 marinai americani.

L'ex presidente Clinton collezionò nel 1998 una magra figura scagliando un missile Cruise in Sudan per distruggere uno stabilimento di armi chimiche, rivelatosi poi un'industria farmaceutica, ma fatta eccezione per l'Afghanistan, mai gli Stati Uniti avevano impiegato missili per eliminare i propri nemici in un paese straniero con cui non sono in guerra.

«La possibilità di andare a uccidere i nostri nemici in giro per il mondo era già stata considerata in passato, ma valutati tutti gli



Una televisione dello Yemen mostra i resti del veicolo dopo l'attacco di un aircraft americano

aspetti e le probabili conseguenze, si era giunti alla conclusione che è una pratica folle - ha dichiarato Alfred Rubin, un ex consigliere del Pentagono, attualmente docente di diritto e diplomazia alla Tufts University - Gli iraniani hanno tentato di farlo con Salman Rushdie (l'autore di "Versetti satanici"), ma gli Stati Uniti

hanno sempre preso le distanze da una simile concezione della giustizia. Pare che adesso abbiano cambiato idea».

Esiste un ordine presidenziale tuttora in vigore, firmato da Gerald Ford nel 1976, quando si seppe che la Cia tentò di uccidere Fidel Castro con un dentifricio avvelenato, che proibisce ai servi-

zi americani ogni tipo di assassinio politico. L'amministrazione Bush non si è mai stancata di ribadire che considera i terroristi alla stregua di combattenti nemici, membri di un esercito illegale, cui non spettano neppure i diritti garantiti dalla Convenzione di Ginevra.

Suzanne Spaulding, un avvo-

cato specializzato nelle leggi sulla sicurezza nazionale, ritiene quindi che la questione non debba essere valutata sotto il profilo giuridico ma da un punto di vista militare: «In presenza di un conflitto, si agisce per uccidere il nemico».

Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha ringraziato lu-

nedi le forze yemenite per la stretta collaborazione nella campagna contro il terrorismo, ma senza spiegare se il governo dello Yemen fosse al corrente dell'attacco o lo abbia espressamente autorizzato.

Ufficialmente gli Stati Uniti non hanno neppure ammesso di essere stati gli autori dell'opera-

zione. Non è un dettaglio di poco conto, poiché l'ordinamento delle Nazioni Unite vieta espressamente azioni militari all'estero senza il consenso dei rispettivi governi. Una pratica cui Israele ha spesso fatto ricorso in risposta agli attacchi terroristici e che l'Onu ha condannato come «esecuzioni extragiudiziali». «Su questa strada finiremo con ritrovarci nella stessa situazione di Israele. Non mi pare che abbia portato la pace in Medio Oriente e di sicuro non la porterà negli Stati Uniti».

«L'attacco di domenica ha creato un precedente gravissimo - spiega il professor Cherif Bassiouni, presidente della commissione che ha redatto lo statuto del Tribunale internazionale per i crimini di guerra - un governo è sceso sullo stesso piano dei terroristi. Per fare un semplice paragone, è come se un agente della Cia, anziché arrestare un narcotrafficante per affidarlo alla giustizia, lo ammazzasse sul posto. I familiari dei sospetti terroristi avrebbero tutto il diritto di citare in giudizio gli agenti americani coinvolti nell'operazione».

Un'ipotesi quest'ultima assai remota, ma le preoccupazioni del professor Bassiouni su un abbandono della legalità da parte dei governi nazionali con il pretesto della lotta al terrorismo sono reali. Ieri il ministro degli Esteri russo, commentando l'impresa degli americani, ha fatto sapere che anche Mosca, dopo la tragedia del teatro occupato dai separatisti ceceni, si riserva il diritto di regolare agire nello stesso modo.

Francesca De Sanctis

Accordo segreto tra militari e islamici? C'è chi ci ha pensato. Una cosa è certa: i militari turchi lanciano un segnale di apertura, dando prova di dialogo: «Ci sono state elezioni democratiche, senza incidenti», ha detto il capo delle forze armate turche, il generale Hilmi Ozkok, commentando il trionfo del partito guidato da Recep Tayyip Erdogan che ha ottenuto il 34,40% dei voti e potrà quindi formare un governo monocolore. Ozkok ha anche aggiunto che «il risultato è frutto della volontà del nostro popolo e io posso solo rispettarlo».

La questione centrale attorno alla quale ci si interroga all'indomani dei risultati elettorali in Turchia è l'entrata del Paese nell'Unione Europea. E l'ostacolo maggiore verso la Ue - secondo Daniel Cohn-Bendit, osservatore della Turchia per il parlamento europeo - è «il controllo dei militari sulla politica». Pensare al ruolo così preminente delle forze armate in un Paese che si definisce «democratico» nella sua stessa Costituzione è un paradosso. Eppure è proprio sulla base di alcune norme costituzionali che i militari si ritengono investiti del ruolo di garanti della laicità. Per questo sono intervenuti tre volte nel dopoguerra (1960, 1971, 1980) per correggere una deriva dai sacri principi della Costituzione. Solo cinque anni fa, il governo di coalizione guidato da Necmettin Erbakan, leader del disciolto Partito del Benessere, anch'esso di matrice islamica, fu costretto alle dimissioni

I militari di Ankara: il popolo ha scelto

Il capo di Stato Maggiore delle forze armate Ozkok: «Elezioni democratiche, rispettiamo l'esito»

Turchia

La tradizione del velo islamico tra libertà di scelta e imposizione

Cinzia Zambrano

Velo sì o velo no? La futura first lady turca nascerà la sua chioma sotto un copricapo, oppure la mostrerà in pubblico, magari accompagnando il marito nelle sue visite ufficiali all'estero? Al quesito shakespeariano, che poco ha a che fare con la moda e molto con la politica, è chiamata a rispondere ora la Turchia, quella dei domani, probabile membro dell'Unione europea. A due giorni dal trionfo del Partito di radici islamiche «Giustizia e Sviluppo» (Akp), le speculazioni sulla

possibile «riabilitazione coatta» del copricapo a quasi 80 anni dalla sua messa al bando nei luoghi pubblici, negli uffici, nelle scuole e nelle università, decisa dal padre della Turchia moderna e occidentale Kemal Atatürk, preoccupano infatti non poco i difensori dei valori occidentali che vedono nella faccenda del velo islamico una sorta di termometro della laicità turca.

Recep Tayyip Erdogan, leader dell'Akp afferma di essersi «ravveduto» dal suo passato di radicalismo islamico. Subito dopo la vittoria di «Giustizia e Sviluppo» si è sprecato nel fornire rassicurazioni una dietro l'altra a

quei settori laici e moderni della società turca preoccupati da una possibile deriva islamica del paese. Sulla faccenda del velo, il cui divieto della laicità dello Stato, Erdogan ha detto che suggerirà, a chi compilerà la lista dei ministri di governo, di scegliere un primo ministro, la cui moglie non abbia l'abitudine di portare il velo islamico. Ottima performance di slalom verbale per evitare accuse immediate di ritorno all'oscurantismo. Eppure, il giorno prima del voto in un'intervista ad un quotidiano italiano aveva dichiarato: «In molte parti del mondo la donna che vuole indossare il velo è libera. Stupisce il fatto che in Turchia, paese musulmano al 99%, questa libertà non ci sia». Peccato che dopo «libertà» Erdogan abbia mancato di aggiungere la parola «di scelta». Perché è tutta qui la differenza: tra scelta e imposizione. Probabilmente è proprio sul principio di scelta che si inserisce la «rivendicazione del velo» delle ragazze di Istanbul

che, a differenza delle ragazze di Teheran sembrano smaniare del copricapo e che all'indomani della vittoria dell'Akp hanno dichiarato: «Indosseremo il velo come e quando piace a noi». Ed è sempre sul principio di scelta che invece nell'entroterra turco, magari per la fatica quotidiana di arare il campo, c'è chi invece rinuncia a intabarrarsi in abiti che oltre a coprire ostacolano i movimenti.

Subito dopo il voto, Erdogan promettendo di non modificare la Costituzione ha aggiunto: «Vogliamo entrare in Europa, ma senza sacrificare il nostro orgoglio». E ancora: «La nostra priorità è abolire i limiti ai diritti umani, i vincoli alla libertà di espressione, alla libertà religiosa, alle libertà civili e politiche». Viene da chiedersi, il divieto del velo in scuole e uffici, secondo Erdogan, è un «sacrificio all'orgoglio turco»? E quando parla di «abolire i limiti ai diritti umani e alle libertà civili e politiche», in realtà vuole dire che il divieto del velo è uno di questi limiti?

proprio su pressione dei militari. Poche parole quelle pronunciate dal capo delle forze armate, ma essenziali per capire in che direzione si sta muovendo la Turchia. Da parte sua Erdogan, leader del movimen-

to Giustizia e sviluppo (Akp), ha risposto immediatamente ai segnali di apertura che sono arrivati dalle forze armate: «La Turchia - ha ribadito - è uno stato secolare e democratico, questo esercito è il nostro

esercito e nessuno deve interferire tra di noi».

Intanto rimane aperta la questione di chi guiderà il nuovo governo, dato che Erdogan non può farlo a causa della sua inelleggibilità dovuta

ad una condanna penale per istigazione all'odio religioso. Domani, il presidente della Repubblica, Ahmet Necdet Sezer, riceverà il leader del partito Giustizia e sviluppo e subito dopo incontrerà anche De-

niz Baiykal, capo del partito repubblicano del popolo (Chp), la seconda delle due uniche formazioni ad aver raggiunto il quorum del 10% necessario per entrare in parlamento. Secondo i suggerimenti dell'ex

ministro dell'Economia Kemal Dervis, membro del Chp, i tre fronti sui quali il nuovo governo di Ankara dovrà lavorare sono la politica economica, l'Unione europea e il rispetto della natura secolare dello Stato, che può rappresentare un modello per il mondo musulmano.

L'incontro con il capo dello Stato ha proprio lo scopo di dare avvio alle consultazioni per la formazione del nuovo governo, e quindi per decidere chi sarà il premier che sostituirà l'uscente Bulent Ecevit, sconfitto alle elezioni di domenica. «Il nuovo premier - ha detto Erdogan - dovrà essere una persona gradita al capo dello Stato» e dovrà anche essere, ha aggiunto, «una persona in grado di portare la Turchia in Europa». Il nome più accreditato, per ora, è quello del vicepresidente dell'Akp, Abdullah Gul, che gode dell'appoggio della maggior parte del partito. Gli altri nomi che circolano sono quelli di Vecdi Gonul (ex sottosegretario all'Interno eletto nel partito islamico della Virtù), Bulent Arinc (uno dei fondatori dell'Akp), Abdullatif Sener (entrato in parlamento nel '91 con il partito islamico del Benessere), Ertugrul Yalcinbayir (deputato del conservatore partito della Madrepatria prima di entrare nel partito della Virtù), Abdulkair Aksu (governatore e capo della sicurezza in varie province turche). Nel frattempo Erdogan si prepara anche al suo giro nelle capitali europee «entro dieci giorni», come ha annunciato l'altro ieri. E pare che l'Italia sarà una delle sue prime tappe, probabilmente la seconda dopo la Grecia.

Ieri, davanti al Senato, la protesta delle «prostitute di Francia» per contestare le leggi Sarkozy: «Lasciateci lavorare, non siamo diverse»

Parigi, trecento lucciole contro il ministro degli Interni

PARIGI Sono arrivate in trecento per contestare le leggi Sarzoky: «Venite a letto con noi e poi votate contro di noi», hanno urlato con rabbia le lucciole parigine che hanno manifestato ieri davanti al Senato. Una manifestazione sobria, senza abbellimenti particolari né gesti spettacolari, per contestare il reato di «adescamento passivo», il semplice stare in strada in atteggiamento equivoco.

Erano trent'anni che le «prostitute di Francia» - come amano chiamarsi per distinguersi dalle colleghe affiliate ad organizzazioni criminali - non scen-

devano in piazza per protestare. Molte avevano una maschera bianca davanti al volto, o il viso dipinto con una lacrima rossa. Tutte temono il giro di vite che il progetto di legge del ministro degli Interni, Nicolas Sarkozy, vorrebbe imprimere alle «notte» parigine.

Finora il cosiddetto «adescamento attivo», l'esplicito invito al cliente che naturalmente nessuna pronunciava con un poliziotto nei paraggi, era passibile di pena. Ora, con le regole del ferreo Sarkozy, tutto cambia: basta passeggiare indossando abiti di cuoio, minigonne, shorts o

capi succinti perché le forze dell'ordine possano procedere all'arresto o alla notifica di multe pesantissime.

«Sarkozy, gigolo, ecciti i fascisti», gridavano in coro le manifestanti infuriate contro il ministro degli Interni. «Dagli anni 70 le lucciole hanno sfilato fino all'Assemblea nazionale, di fronte al ponte della Concorde, regalando sorrisi a tutti: «lasciateci vivere tranquille e non infastidite i nostri clienti», era uno degli slogan più frequenti. Le stesse prostitute «independenti», che ora temono di scomparire con le leggi Sarkozy, erano scese in piazza

nel 1975, a Lione, in quella che viene ricordata come una «rivolta» contro gli sfruttatori e i poliziotti.

In Francia le prostitute, che esercitano un mestiere legale secondo la Costituzione, sono 15-18mila, metà delle quali a Parigi. Dalla metà degli anni Ottanta è esplosa la quota delle «straniere», soprattutto dell'Europa dell'est, che sono oggi più della metà del totale e circa il 75% nella capitale. Molte delle manifestanti di ieri hanno affermato di aver voluto celare il volto con la maschera perché sono «madri di famiglia».

Iran, esce dalla fossa e non viene lapidato

Una donna è sfuggita alla morte per lapidazione riuscendo a uscire dalla fossa nella quale era stata sotterrata a Yazd, città del centro dell'Iran. La notizia è stata riportata dal sito internet Womeniniran, creato da donne giornaliste. Secondo la legge islamica, i condannati alla lapidazione che riescono a dissotterrarsi hanno salva la vita. Gli uomini vengono seppelliti fino a sopra le anche, le donne fin sopra il petto, con le braccia conficcate nel terreno nel caso avessero la «malaugurata» idea di alzare le mani a mo' di scudo per difendersi dalla pioggia di pietre. A Yazd, una donna condannata per complicità nell'omicidio del marito, è riuscita a liberarsi dalla buca e a salvarsi.

Sorte diversa per il suo amante invece, che è stato già giustiziato. La pena di morte per lapidazione prevista dalla legge islamica è applicata spesso nei casi di adulterio ed è uno degli argomenti più contestati dagli occidentali ai paesi islamici, a cui si richiede maggiore impegno sul tema dei diritti umani, condizione posta da molti Paesi europei per lo sviluppo di accordi commerciali e di cooperazione. I riformatori iraniani cercano attualmente una pena sostitutiva alla lapidazione, che conservi però le specificità della legge islamica, a cui non vogliono rinunciare. Secondo Womeniniran, altre due persone - un uomo e una donna di Bagh - si trovano in prigione in attesa di essere lapidati.